

Quanto un tempo era accessibile a pochi, oggi appare alla portata di molti, se non di tutti. Al contrario, quello che un tempo era in larga parte condiviso oggi è diventato un bene per pochi. Ad esempio, possedere delle puntuali coordinate geografiche è stata una sapienza ristretta ai cartografi e forse ad abili escursionisti, mentre elaborare o conoscere ora una puntuale georeferenziazione, senza sapere nemmeno cosa sia di preciso, è possibilità aperta ai più e senza alcuna necessità e difficoltà di calcolo. Trascorrere a veglia una serata o lunghi pomeriggi per raccontare e vincere la solitudine, raccolti nell'intimo delle stanze domestiche, è stata un'abitudine abbastanza comune fino alla seconda metà del secolo scorso; un'opportunità che invece adesso è diventata un lusso che solo raramente è concesso di vivere.

Da questo assunto che riguarda i nostri tempi, e gli esempi non sono stati presi poi così a caso, è necessario partire per affrontare le opere riunite da Alessio Barchitta sotto il titolo "coordinate", un ciclo che ha occupato la sua produzione negli ultimi anni. Ma l'assunto di partenza si presta anche come più ampia chiave interpretativa per entrare nel resto del suo lavoro. È di questa inversione di conoscenze e di memorie un tempo più o meno comuni che la sua opera si nutre. E lo fa, contrariamente ad altri suoi coetanei, senza scadere mai in quelle moralistiche parabole da sociologo perché la sua azione resta confinata in una rigorosa sintesi formale tipica del ricercatore di dettagli, quale lui meticolosamente come artista è. Ben consapevole che in ogni scena del crimine, così come in ogni apparecchiatura artistica degna di questo nome, sono i dettagli a fare la differenza.

Presentati come un bucato steso al sole, o nella forma penzolante di una Veronica, le opere della serie "coordinate" sono strappi su silicone di intonaci domestici tratti da abitazioni abbandonate in luoghi per lo più ormai disabitati. Spazi che hanno perso la loro funzione e dove il tempo è diventato soltanto frammento. Come le sinopie, recuperate con le tecniche del restauro, custodiscono lo scheletro di un affresco, gli strappi di Barchitta preservano le diversamente colorate gradazioni dell'intonaco e con queste il genius loci che per lungo tempo ha abitato quella casa. Un edificio poi precipitato nell'anonimato e, oggi, identificabile non più con nomi e storie ma solamente con un'asettica geolocalizzazione che poi non è altro che la serie numerica che fa anche da titolo alla singola opera. Sono impronte, sudari di esistenze che hanno perduto la loro identità e che in quella fredda classificazione ricordano altre tragiche serie numeriche purtroppo conosciute nello scorso secolo.

Alessio Barchitta permette di scoprire molte storie che raccontano i paradossi e le tragedie del nostro tempo, storie nascoste sotto la sua minimalista formalizzazione e trasformazione della realtà che, come giusto che sia in arte, non dovrebbe mai lasciare la cronaca e la storia in piena luce.